

LETTERA IN VERSI

**Newsletter di poesia
di BombaCarta**

**n. 54
Giugno 2015**



**Numero dedicato
a
LUCIANNA ARGENTINO**

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Recensioni

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andriuoli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. E' inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo rogiano@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Rosa Elisa Giangoia



EDITORIALE

La poesia riproduce in qualche modo il processo creativo della natura. Infatti l'essenza espressiva della poesia è la metafora che diventa la parola nuova, il dire rinnovato nell'attualità creativa. È un'operazione apparentemente semplice, risultante dalla sola esistenza congiunta e simultanea di due cose differenti, ma di grande forza espressiva e forte carica comunicativa.

L'arte di mettere insieme le cose per fare qualcosa di nuovo è praticata innanzi ai nostri occhi dalla natura stessa, per cui possiamo dire che la metafora è una riproduzione con lo strumento umano delle parole del processo creativo della natura.

Questo fatto determina, però, un rimando dal particolare all'universale. Infatti in natura ciascuna cosa non sussiste da sé sola, ma in un rapporto infinito di interrelazione con tutte le altre cose, che riporta al *cósmos*, all'insieme ordinato cui attribuiamo un senso.

Allo stesso modo la metafora non deve rimanere in sé e nemmeno circoscriversi ad un'immediatezza emotiva ed espressiva, ma deve tendere alla costruzione di un *cósmos* di pensiero, cioè deve far sì che ogni singolo testo poetico abbia in sé la capacità di esprimere, attraverso il gioco delle immagini allusive, una visione di senso della vita. Le immagini non possono limitarsi in un ristretto orizzonte di ricercatezza espressiva o avere semplicemente una funzione descrittiva o di manifestazione emotiva, ma devono aprirsi a dire qualcosa sulla vita, sull'esistere dell'uomo, a dare dell'essere dell'uomo nel mondo una, sia pur personale, interpretazione.

Attraverso la poesia la vita deve essere fissata con intensità o contemplata in profondità alla ricerca di un senso, di un'apertura nei confronti del mistero o nell'attesa di una grazia che porti il lettore a intense scoperte interiori. Questa è l'unica arma che l'uomo ha contro il potere distruttivo della morte, quella di riscoprire e vivere con consapevolezza la propria appartenenza ad una totalità alla cui scoperta ci si può avventurare.

È quanto riesce a fare Lucianna Argentino, la poetessa che presentiamo ai nostri lettori in questo numero di LETTERA in VERSI.

Rosa Elisa Giangoia

Torna al [SOMMARIO](#)

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Lucianna Argentino è nata a Roma nel 1962. Dai primi anni Novanta il suo amore per la poesia, vissuta anche come percorso umano e spirituale, nonché linguistico, l'ha portata a occuparsene attivamente come organizzatrice di rassegne, di letture pubbliche, di



presentazioni di libri e con collaborazioni a diverse riviste del settore. Nel 1994 l'incontro con Maria Teresa Ciammaruconi, Francesco De Girolamo e Sandro Di Segni la porta a dare vita alla rassegna di poesia "Percorsi in versi" che, prendendo le mosse dal locale "I Miti" (Testaccio) e passando per il Caffè della Scala, si è spostata, nel corso delle varie edizioni, in diversi locali, librerie, teatri dando voce alle esperienze più disparate del panorama poetico romano (e non solo) e offrendo spazio a poeti giovani e ad altri con alle spalle anni di lavoro di scrittura. Rassegna che, partita i primi

anni con cadenza settimanale, è proseguita, seppure con appuntamenti più dilatati nel tempo, fino al 2000. Nell'ottobre del 1995 con Francesco De Girolamo mette in scena, al teatro "Le Salette", *Un lieto disonore*, sorta di dialogo amoroso costruito con alcune delle più belle poesie d'amore di tutti i tempi. Nel corso di questi anni ha partecipato a letture, a rassegne e a festival di poesia. Sue poesie sono presenti in diverse antologie tra le quali *Poesia '90* (Il Ventaglio), *Incontro di poesia* (Rebellato, 1992), *Poesia degli anni Novanta* (Poiesis), *Poeti senza cielo*, vol. 2° (Il Melograno), *Il segreto delle fragole* (2009) e in riviste quali "Poiesis", "Origini", "Gradiva", "La Mosca", "Italian Poetry Review", "Il Monte Analogo", "The world poets quarterly" (tradotte in inglese e cinese).

È presente in diversi blog di poesia, come "lapoesiaelospirito", "Imperfetta Ellisse", "liberiversi", "Isola Nera", "Furioso Bene", "blanc de ta nuque" "Amigos de la urraka", "La dimora del tempo sospeso". Ha fatto parte della redazione del blog letterario collettivo "viadellebelledonne".

È coautrice con Vincenzo Morra del libro *Alessio Niceforo, il poeta della bontà* (Viemme, 1990). Ha pubblicato i seguenti libri di poesia: *Gli argini del tempo* (ed. Totem, 1991), *Biografia a margine* (Fermenti Editrice, 1994) con la prefazione di Dario Bellezza e disegni di Francesco Paolo Delle Noci, segnalato al premio Montale nel 1995. *Mutamento* (Fermenti Editrice, collana *Il tempo ansante* diretta da Plinio Perilli, 1999), con la prefazione di Mariella Bettarini, *Verso Penuel* (Edizioni dell'Oleandro, 2003), con la prefazione di Dante Maffia (Premio Donna Poesia 2006), *Diario inverso* (Manni editori, 2006), con la prefazione

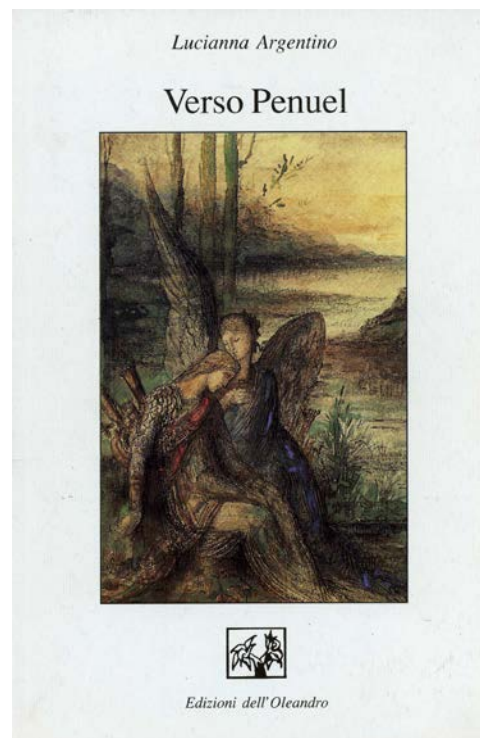
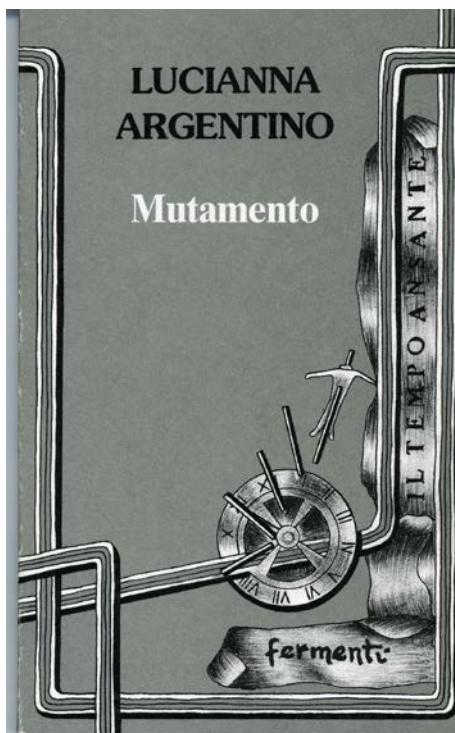
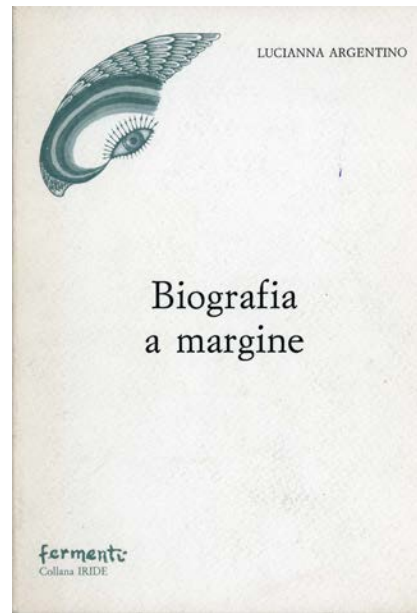
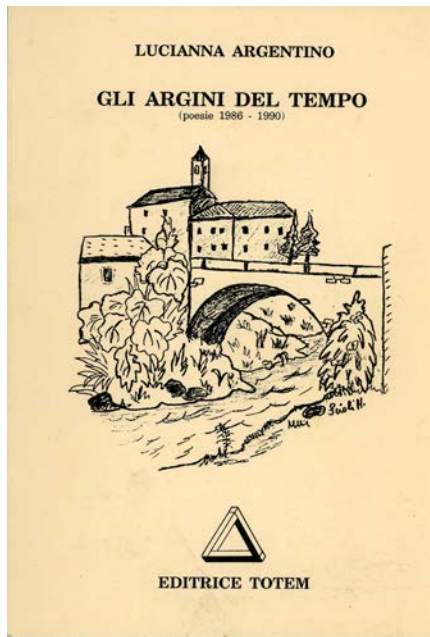
di Marco Guzzi, *L'ospite indocile* (Passigli, 2012) con una nota di Anna Maria Farabbi. Nel 2009 ha pubblicato la plaquette *Favola* (Lietocolle), con acquerelli di Marco Sebastiani. Ha realizzato due e-book, uno nel 2008 con Pagina-Zero tratto dalla raccolta inedita *Le stanze inquiete* e nel 2011 *Nomi* con il blog "Le vie poetiche". Il suo lavoro inedito *La vita in dissolvenza* (quattro poemetti- monologhi) è stato musicato dal chitarrista Stefano Oliva e, dal marzo 2011, presentato in vari teatri e associazioni culturali.

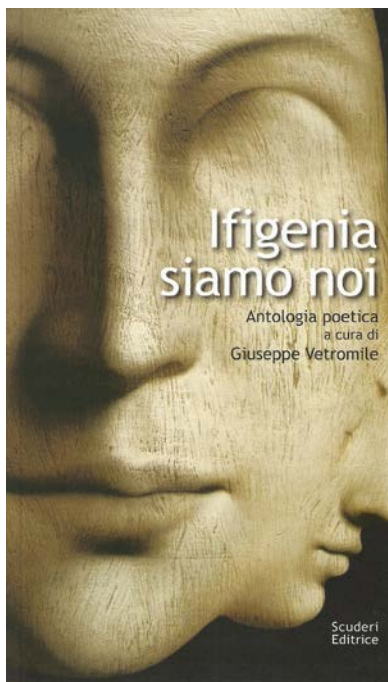
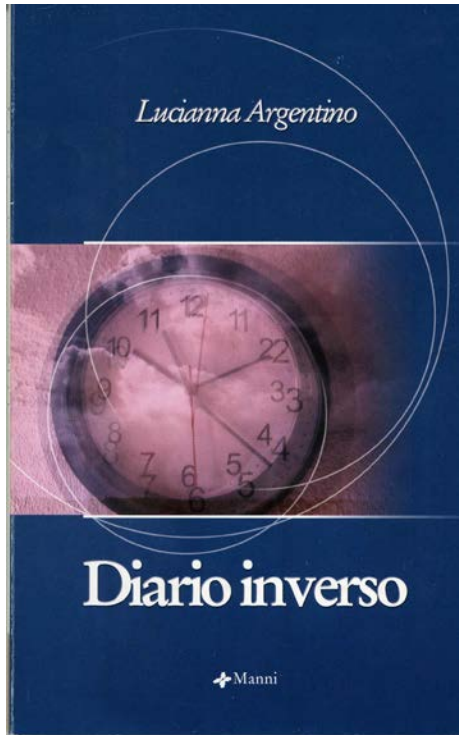
Finalista al Premio Carver, al Lorenzo Montano e al Saturo d'Argento e Premio Selezione al Premio Internazionale



Torna al [SOMMARIO](#)

QUALCHE SILLOGE POETICA DI LUCIANN A ARGENTINO





ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

da GLI ARGINI DEL TEMPO

Inganni

Presagi

Come disincanti

Preludio

da BIOGRAFIA A MARGINE

da MUTAMENTO

da VERSO PENUEL

da DIARIO INVERSO

da LE STANZE INQUIETE

da L'OSPITE INDOCILE

da FRAMMENTI DI AUTOBIOGRAFIA POSTUMA

da GLI ARGINI DEL TEMPO

INGANNI

Circolano arie d'estati
attese invano.
Sospese nel cielo dei "sé".

Rappresi sentimenti
vissuti/impresi
nell'iride azzurra.

Speranze d'amore
nonostante presenti e vive
nei delusi respiri del cuore,
ingannato nell'illusoria certezza
d'un giorno troppo breve
per essere chiamato vita.

PRESAGI

Il vento di maggio
ha un presagio d'estate,
ovunque c'è il profumo
di quello che sarà.
Nel verde delle foglie
c'è già l'autunno e
nei battiti del cuore
c'è un sottile presagio di morte.
Eppure nei rami spogli d'inverno
c'è un presagio di primavera
e nei tuoi occhi amico
leggo un presagio d'amore.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

COME DISINCANTI

Improvvisi disincanti all'equivoco
del vocabolo che fu
rassegnano il presente
come il volo del moscone
dal vetro della finestra
allo specchio che lo riflette.

L'azzurro è lo stesso che giaceva
alle spalle delle panchine del lungo mare
dove le parole masturbavano
la vanagloria annoiata dell'io
e prolungavano lo sciabordio delle onde
contro la chiglia trattenuta
dal pescatore che non vide
la curva sinuosa del monte
insidiare la verginità del cielo.

Avevo sparso fogli perché il suo silenzio
vi lasciasse segni a interrompere
il pendolare andare delle parole.
Ora, in un quadrilatero di respiro, stanno
accartocciati, ingialliti scricchiolano
sotto i miei passi indifesi.
Tento invano d'aprirli, lisciarli,
si graffia la mano indifesa e la penna

s'inceppa su pagine di carta vetrata.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

PRELUDIO

L'attimo serale
fiammeggiò l'attesa
e il desiderio si mostrò penombra
di parole in bilico
su sguardi clandestini
scambiati in un preludio
di quadro incompiuto
dove, approssimati per difetto,
siamo bianco su bianco.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Da BIOGRAFIA A MARGINE

Mi attraversi e riluci
sei profumo di calicanto che vince
l'aria fredda dell'inverno
ma il tuo canto non scioglie
l'ordito intrecciato d'amaro assenzio.

Altro sapore trangugio
nella risacca dei giorni
aspettando che questo dolore
sia amore.

Solo il lume la sera
nello spazio tra la matita
e la sua ombra
rincuora l'intimità della parola.

Mi rotolano incontro foglie secche e cicche
parole riciclate stabilizzano il monologo
nell'illanguidire del tempo...
ma sulla panchina una donna

- all'oscuro di tutto -
ne sostiene il ritmo con il suo sciocco canto.

E' settembre a rinfrancare
l'immota attesa
a reclinare lo sguardo
verso retrovie di perché
sorpresa della mia immagine
opaca sulle vetrine - sovrapposta
ai saldi di fine stagione -
mi pensavo altrove.

Di noi non so cosa è rimasto indietro
né cosa sta proseguendo e verso dove.
Il pensiero è immobile ma muove la mente
ad un cauto ricordo fermo all'attimo prima
dell'avvenuto rinnegamento.
Così perdo la memoria china
sulla trama di visioni che districano
il senso dell'inganno mentre le mie parole
pendono come una ragnatela
abbandonata dal ragno.

Non so tacere il male – forse lieve
e innocente – di sassolini lanciati
contro una finestra (altro non sento
nelle tue parole) o ignorare
l'illusione riflessa di un cielo
in frantumi: stancato da originarie
stirpi d'ali ci richiama a consuete memorie.
Mi turba – di contrasto – il quieto
andare del cuore come cosa non mia.

Cos'è questo fragore d'anni
schiantati contro detriti millenari?
Cos'è che preme in noi, scontenti,
di macerare tra le molte cose del giorno,
tra le parole spaventate dal timore
di doverci perdonare senza esserne capaci?
E tu ancora mi chiedi mio io
se Dio sa di questo tempo popolato
da graffiti di dolori indelebili,
da vite con poche note in calce.
Sogni prudenti ci proteggono
e se poi i giorni chiederanno quiete
noi, abitanti delle aspre dimore del dubbio,
non ce la concederemo.

In pochi abbiamo creduto
e a noi soli, che pure ignoriamo
su quali acque ora aleggi lo Spirito,
è stato concesso sentire
la montagna spostarsi e la speranza
- paralizzata dal disorientamento -
alzarsi e procedere a un nostro muto pensiero
verso un punto più chiaro.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da **MUTAMENTO**

Ho nel pugno una manciata di parole
non seminate il cui corpo avvizzito
è ostile materia, voce arrochita
dalla reticenza del tempo
a concedere privilegi a chi non sa
dell'oscuro fragore del suo corso
ma - oppugnato da qualità ibridi -
veglia su ciò che ci somiglia.

Molte donne in me ma un solo poeta

molte parole ma un solo sguardo superstizioso
a cercare quel dio diverso
che perdoni il male da me fatto a me stessa.
E per redimerlo taccio il mio bisogno
perché sia superfluo qui e ora
e necessario dove nessuno lo richiede.

Il già fatto e smarrito
dunque disfatto, un poco vinto
è nella radice raffermo
e induce alla parola di saliva e terra
non più corriva con quanto in noi è infermo
né parola che guarisca i mali ereditati
di tentazioni cui non cedemmo
ma ci ridia l'onestà della vista.

Pietra d'inciampo è la quiddità del cuore
che s'apre al quasi della sua perfezione
in questo pomeriggio in cui settembre
resiste all'autunno ed io stento a trovare
altrettanta dedizione tra i miei maldestri simili.

Mai mi piacque tanto
- più del consunto ornamento
assegnato alla parola -
il pacificato pensiero dove,
tra il molto che in me muta,
si ostina l'immutabile
a rendermi consanguinea la prudenza
e una familiarità tradita
quando anche il silenzio tra noi è ferita.

Conservami il luogo in cui mi hai attesa
dammi l'odore della mia assenza
il sapore della tua impazienza.
Offrimi la misura della distanza e poi
colmala di diuturna presenza.
Cheta la fede indietreggiata
al tuo sguardo di chiesa sconosciuta
fanne scandalo alla mia cieca virtù.

Stasera anche il sole ha ceduto all'abitudine ed è scivolato via in sbiadite tonalità di colori, come noi scivoliamo in stinte consuetudini perché geneticamente inetti al pensiero proprio. Così stiamo avvolti ad illusioni senza, però, cedere al gioco, non per difenderci dagli urti della realtà – più nulla ormai ci ferisce – ma sconfinata nell'incapacità di creare nuovi stupori e poco importa se la nostra mediocrità ha ridicole impennate di superbia se crediamo sia questa la nostra forza. Comunicare è il limite quando le parole non dissetano e il pensiero madre in fondo alla mente è un lumicino tremante che pure continua ad illuminare la mia segreta impazienza. E irrequieta premo contro la resa perché lottando sfuma la pietà del gesto sorpreso della sua eccessiva fedeltà all'errore con cui nega la comunione e rende un reticolo di silenzi il nostro stare troppo vicini per vederci realmente, così che la pena appare distanziata invece è qui accanto alle contraddizioni di una vita che abbiamo solo in prestito anche se il nostro è un vivere da creditori, mentre noi stessi siamo il debito da pagare all'esistenza.

Il tempo ora ha un'unica stagione macerata nel non sapere più di quale amore sono capace e chi vede solo una donna china sul foglio, la penna in pugno, non sa della vita che mi porto dentro: il mio è un esserci lieve, un gravare all'interno, un premere sulla punta della penna.

Sono di quelli che il tempo incalza con i suoi vuoti, con il suo fare deserto del nostro coraggio connaturato alla negligenza...

Sono di quelli nati per ascoltare, quelli cui il silenzio altrui non dà parole proprie ma le rinserra in un disagio monologo...

Sono di quelli che fanno domande ma non si aspettano risposte perché le cercano sulla propria pelle che si fa carta velina...

In me fibrilla un provato sentimento in ricordo del doppio tradimento subito, eppure tento ancora di capire quand'è che l'atmosfera s'è incupita e la parola ha cominciato a declinare lungo i pendii della banalità. Strano ordigno è la voce umana quando, non trattenuta, scoppia in deflagrazioni di parole acerbe le cui schegge si conficcano nella memoria, ne feriscono l'istinto e m'inducono nella tentazione di chiedermi se sia il conoscere o l'ignorare a generare la menzogna e se per poter dire la verità sia necessario saper mentire.

Tutto ciò si dilata in me che dimoro nella domanda e mi consegno ad un regno confinato nel fulgore primigenio del pensiero nascente, dove mia rivale è la parola non compresa, è lo sguardo che non mi afferra ma mi trapassa lasciandomi a me stessa, alla mia libertà, all'ordinato caos in cui vivo. A nulla sottomessa se non a un rimosso dolore che di tanto in tanto riaffiora, come una macchia d'umidità sulla parete, come la parola presente quando tace.

Nata tante volte, dunque altrettante morta
riparo nella misericordia – viscere della madre
sacro nido in cui depongo la penna e origlio
lei che mite d'orgoglio non vince né perde
ma per la mia parola lotta. Ed è il martello
e il chiodo e il legno – la pace di poi
la cruna del rischio attraverso cui passo
inappagata di dirmi pratica di vita
ormai che di morire più non mi riesce.

Qualcosa preme

per darsi al bianco
per farsi più trasparente pensiero
mentre intorno l'incuria umana
rosicchia analogie e somiglianze
così la morte è morte
ma in essa la vita è molo
da cui issa le vele ciò che è stato
e ciò che sarà s'approssima
sul palmo d'una lingua novizia.

Lo dice la parola:
il verso è aratro
che scava il solco
alla necessità delle cose.

Dall'essere coscienziosamente lontani
dalla sollecitudine per via di una nascita prematura,
ne viene l'inclinazione all'astinenza
piuttosto che un cedimento all'atto di fede.
Privi di primogenitura, di beni da moltiplicare,
cosa dare in cambio per quanto ancora da dire
e per il molto di là da venire? Cosa avanzerà di noi?
E dunque cosa raccoglieremo perché nulla vada perduto?

Schivo è il silenzio del poeta quando s'avvia verso la parola, quando posa il capo sul petto della creazione per ascoltarne le voci e tramandarle di fiato in fiato, come il primo respiro ferito dall'aria e dall'aria reso vivo.

Abitante di profondità il cui volto di cera s'arrende alla sua mano, vigila su somiglianze inconciliabili altrove, preceduto da silenzi e deliri, da vuoti e pienezze, contrasti appena contenuti nello spumeggiare del foglio su cui schiude parole che, come gocce d'ambra, contengono i fossili del disamore verso ciò che ci hanno insegnato ad essere e che è diverso da quanto è custodito sotto il moggio e arde poi sulla carta. Perché sul lucerniere è il cuore a confortare il timore che le parole non abbiano luogo, riparo, né ombre, ma che, governate da una luce pietosa e tiranna, possano mostrarsi solo in ciò che si cela nel rovescio delle cose, nell'aldilà del senso che postula l'impossibile per dimostrare che la metafora – anima di ciò che il significato tace – può guarire dall'ossimoro della vita. Eterno convalescente trasmigra di morte in morte alla ricerca dell'unica resurrezione possibile che sia un risveglio nella terra di Babele: per poi dire del fuoco dopo averlo attraversato, leggere nello sguardo delle cose dove si perde la propria vita e si trova quella delle radici ignare del furore che travaglia le cime. Ma la linfa sa dell'intero percorso dei dubbi, degli acerbi pensieri che scorrono nelle vene, là dove la verità a volte confonde l'effetto con la causa e inventa ciò che non c'è, scopre quello che c'è, sventa l'equivoco.

Sa che per l'inchiostro colato sulla pagina c'è lo schianto di prima, c'è la parola incarnita, c'è la secchezza delle labbra e la lingua lecca le dita stanche che ancora non sanno qual è

il potere di ciò che vanno tracciando e ignorano la risposta alla domanda se sia più grande la cosa o la parola che la dice.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da **VERSO PENUEL**

Avrei dovuto imparare
dall'umile ritrarsi dell'ombra
al passo della luce,
prendere esempio dall'ombra lieta
dell'acqua, da quella mobile trasparenza
il vivere aderito all'obbedienza.
Ma somiglio a quell'istante in cui
anche un orologio fermo
segna l'ora esatta.
Per questo restano acerbi i peccati,
inagrestisce la coscienza nell'ovvietà
ma la necessità rincasa a dettarmi
d'un mondo sommerso
- pazienza su cui s'affila il verso.

Baciata dall'attimo e da quel bacio all'attimo
consegnata, sminuzzo la realtà per meglio amarla,
nell'ora in cui le rondini tornano
ad abitare le fessure di pietra e gli angoli
della stanza placano la loro aguzza forma.
Vorrei tornare a questa vita col privilegio
di chi non si è mai guardato in uno specchio
per darmi un'esitante certezza ora che esito soltanto.

Andare dove la luce dura l'infanzia
e il passo svelto di quanto in me riposa
in altra quiete e invecchia alla distanza
del fiato corto delle cose.
E' tempo anche per me d'invecchiare
ma piano ancora come chi fa le cose a peso
confuso dallo sciabordio dell'eternità

contro la chiglia di ogni attimo.
E quella luce cui vado in trasparenza
in dismisura di te che al canto sfrondi il mio penare
è cronaca d'ombra, veste del mio nuziale esistere.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da **DIARIO INVERSO**

*Lei sapeva del silenzio che sarebbe venuto poi
per questo gli chiedeva “abbassa la voce”
pensava che se le parole si fossero fatte
simili al silenzio la loro assenza sarebbe stata
più lieve come un bisbigliare oltre una porta chiusa
o come qualcuno che senti muoversi nella stanza accanto.*

*“Cambia tono” diceva a lei lui che non capiva,
e confuso rallentava il passo, cercava un riparo
da quell'estate improvvisa, dall'assalto dell'inatteso.
Ma fu in quella luce stinta che cominciò a sentire
che le cose a volte implodono, senza implorare altro,
e tornano in se stesse e stanno affini al silenzio.
Così cedette e abbassò la voce tanto che tacque.*

a Damiano

Ecco lo splendore del primo giorno
dopo il buio serrato nel grido
di tutta la mia vita radunata là per accoglierti.
Ecco l'attimo del “sia la luce”
nell'aprirsi dei tuoi occhi
nel dilatarsi dei polmoni al passaggio
dall'acqua all'aria e il pianto inconsolabile dello strappo
- dopo milioni di anni impreparati ancora al nascere
così come al morire.

È creatura di un'aria che arriva senza rima
la paura e chiede che lei le disegni
una casa con una finestra aperta e una chiusa
col tetto, un comignolo fumante e una porta
da cui si possa solo entrare.

Chi può dirmi chi sono,
se lui non mi è più specchio?
Se di coraggio perso è il suo guardarmi
e di ritorni severi e di ritardi,
se nel suo sguardo disfatti vedo il tempo e me
me ridisegnata senza braccia.

In lui cercavo una me più esatta
senza stanchezze, una me primaverile
nitida contro il suo sguardo aggiogato dal dubbio.
E in me cercavo lui
ammansivo le incertezze
stemperavo il dubbio con l'ardore
rammendavo la distanza
lo vedevo più vero
lo vedevo come Dio l'ha fatto.

È fatica attendere, sperare,
vivere strappati da se stessi
stare come vino nuovo in otri vecchie
col timore che il legno ceda
e ci si versi in terra e la terra ci ingoi
e il tempo faccia a meno di noi.

Mi manca la poesia
nel giorno sceso in cenere
a forzare la veglia laica
la veglia stanca e irragionevole
al dio liquefatto nell'inchiostro
fatto preghiera di cose andate
e presto ritornate a nuovo uso
come la pioggia o la parola
accolta in limine
all'avvenimento che la dice.

da LE STANZE INQUIETE

(quasi una prefazione)

Non è facile scrivere poesie. E' facile semmai dirsi poeti se sia poesia vera poi chi lo sa che già dire cos'è poesia non è questione da poco. Eppure mi appassiona la vita e lascio che le cose mi rovistino lo sguardo e l'anima anche in questo bar di periferia dove assieme al caffè bevo le parole di un poeta morto in un gulag vicino Vladivostok quasi cinque lustri prima che io nascessi che tutto questo fosse che ormai di anni da quella data incerta ne sono passati quasi settanta ma ancora mi parla ancora mi dice sopra il vocio del bar sopra il vocio del mondo. Ma cosa avremo noi da dire a coloro che verranno se è già difficile intendersi parlando figuriamoci poi dirlo in poesia come tento io che non sono laureata e non insegno ma imparo imparo molto anche se di noi mi passa davanti quanto finisce nelle fogne ma pure tanti occhi tante storie perché magari ecco so ascoltare d'altra parte se non sapessi ascoltare che poeta sarei? Eppure temo che tutto in noi passi e scorra via ma devo credere che qualcosa resti e si fermi e sia seme ma poi mi dico pure che credevo che il dolore rendesse migliori e invece no perché il dolore a volte sta tra noi e il mondo come uno scudo e non come un abbraccio. Né credo che la poesia deve tirare giù dio perché dio ce l'ha già dentro semmai deve tirare su gli uomini sollevargli il mento e alitargli nelle narici parole ancora calde di vita fragranti di verità che poesia certo non è solo un fatto di metrica e la libertà del verso è condizionata perché non basta andare a capo. A capo di che poi se siamo in un tempo senza capo né coda a capo di me stessa almeno anche se ho una biografia stanziale ma fitta fitta di anime e di corpi e dunque nomade nell'essenza e allora scrivo. Scrivo perché poesia è la casa e la strada che ad essa mi conduce.

(settembre ottobre 2005)

Sto qui senza vocazione, ma ogni giorno rispondo,
ogni giorno, pellegrina dell'umano, vado di volto in volto,
piegata al sì dagli occhi e quando l'anima stanca
cede al disamore li faccio tornare bambini,
li riconsegno all'infanzia o a Dio,
così mi stanno dentro per amore e non per dovere.

Sei piani e cinquecento sessanta passi
tra me e questo armadietto di grigio metallo
dove il camice attende il mio corpo
per farsi anima e generare foglietti
in gestazione di parole, nate per fame e per sazietà.
Negli occhi degli uomini il pane delle stelle

mi è parso buio e raffermo, i versi di Char
puntellano questa giornata che mi sta davanti
tutta intera, tutta in luce. Ma ecco
ora è questo l'ombra, questo stare nell'affanno del fiato,
nella me stessa di cui si spartiscono le vesti
cose adiacenti al nulla.

Si frantuma il tempo quando l'uomo mi racconta del suo male
e chiede *perché proprio a me?* come se essere me fosse un privilegio,
un sicuro rifugio dagli scrosci del destino.
Ma c'è l'altro che non cede e chiede invece *perché a me no?*
quale merito o quale predestinata grazia m'avrebbe dato scampo?
Domanda da una ferita che risana il tempo.

Mi buttava via le bambole mi racconta Pamela di suo padre
con uno smottamento che le fa più neri gli occhi.
Ma ora che non può più farlo ne ho la stanza piena!
Amara la rivalsa in quel rullio di nave
scossa dalle onde, ma tese e gonfie le vele,
le guance paffute e lei, bambina,
piange senza capire e si sente buttata via con le sue bambole.

Ha un senso vivere e lavorare se una bambina mi guarda a lungo
e poi mi dice *sei bella* e alla sua voce io di lei mi accorgo
e del suo sguardo fermo su me assente e sanata risalgo al mio presente.
E le sorrido pure se so che non è bello il mio viso stanco, annoiato
e a disagio per il mio scoperto esilio per quell'asilo in me la benedico,
per i suoi occhi patria al mio foglio là in apnea e all'inchiostro calmo
che spero sia tempesta.

Pina un metro e cinquanta di acciacchi
mi dà monete dal calore buono
e un po' rassegnato come il suo sguardo
velato di pianto nel raccontarmi che il marito,
malato da tempo, l'ha svegliata in piena notte
e le ha detto *Pina, Alberto se ne va...*
E se ne è andato, come ce ne andiamo tutti,
già distanti gli uni dagli altri per certi invalicabili silenzi.

Rosina era una delle tante
confusa e sfocata tra le tante,
diversa appena per quell'accento calabrese
custodito in bocca come una zolla della sua terra,
ma improvvisamente unica e nitida,
quando indicandomi due ragazzi neri
in fila alla cassa accanto, *signorì*, mi ha sorpreso,
lei magra e piccolina, *hai visto quanto sono alti!*
Chissà quanta strada hanno fatto poveri figli!

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da **L'OSPITE INDOCILE**

Qui stanno gli anni, le storie inconcluse,
gli sguardi senza più coraggio,
le assenze dentro i sogni
o le troppe presenze ancora
ancora senza degna sepoltura. Per questo
sarebbe meglio cambiare il pensiero
ora che è cambiato il millennio
e il silenzio si è fatto più fitto
e le parole avvizziscono
così che si diradi questa luce bruna
e la paura sorrida di sé
e sollevi il capo dal risentimento.

Il nome del padre
è un nome difficile
che a sussurrarlo
temi ne fugga la luce
e a dirlo forte

se ne perda il regno.

Stasera è Dio a pregarmi
d'ascoltare ciò che sta nascosto,
ma già mi ci provo
mi ci scrosto l'anima
come Teresina gratto i muri santi
il sacro del mondo.
Di più, ha insistito,
ancora più ascolto
più profondo ancora
ancora più obbedienza.

Ora mi siedo e scrivo
da dentro questa fonte mai sazia
dove a volte il silenzio ha la meglio
ma di nuovo mi feconda la vita
mi seduce la scrittura
concupiscente e casta.

Sia propizio l'attimo
nel suo declinarsi duraturo
nello stare tutto raccolto
nel solito delle cose
in confidenza con l'eterno.

27/2/2009

Pregano per noi
di materia imperfetta
di sostanza sopraffatta,
bisbigliano novene
in una loro lingua
d'inconciliabile verità.
Pregano loro già stati
loro scrocifissi dal mondo.

Il foglio è altare
su cui celebriamo la vita
su cui consacro – questo è il mio corpo
questo è il mio sangue – la parola

in passaggio di sostanza.
Impasto particole
mi comunico.

Scrivo di nascosto da Dio
che nella bocca voglio parole mie
e niente niente
nel passaggio dalla fronte
alle dita alla punta della penna
al suo muoversi sul foglio
per mio sentire altro
per meditato silenzio e pulsare di tempie
per il mio stare accovacciata
presso lo scavo con l'angelo geometra
e la sua corda a misurare
quanta benedizione c'è sulla terra.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da FRAMMENTI DI AUTOBIOGRAFIA POSTUMA

La bambina guardava il padre che con un righello e una matita tracciava righe sui fogli bianchi del diario con la copertina di pannolenci rosso e un piccolo lucchetto dorato – dono per la Prima Comunione. Tracciava righe perché le sue parole non sbandassero su quel bianco che allora le era estraneo, perché quel bianco non l'abbagliasse, ma la punta della penna si poggiasse su di esse e proseguisse diritta il suo viaggio. Cominciava così ad imparare che la realtà si può riscrivere, che su quel bianco poteva progettare se stessa, offrire un rifugio al tempo.

In principio fu il timore e la vita, dentro quello, un antefatto in bianco e nero per lei che stava sempre nell'incerto, in ciò che diviene senza mai av-venire. Era cronologicamente equivalente all'inizio del discorso.

Dimorava in un silenzio pari alle parole quando la gioia sfumava in malinconia – a volte, tuttavia le arrivavano parole pari al silenzio - allora volgeva lo sguardo dove l'anima commette alla fede delle mani tutto il suo potere e stava in disparte chimicamente inerte.

La speranza prevede abbandoni difficili, lo scavo di abissi lungo sentieri illuminati dalla lungimiranza. Si serve della qualità evangelica della luce per portare altrove il male; lo porta dove è altro male così senza identità si confonde, reso innocuo muore. Lui la guarda senza capire e la notte dorme mentre lei prudente e furtiva veglia su un giaciglio di parole insidiate da un silenzio orecchiabile – le conduce a dottrina dai suoi sogni.

Conserva nelle mani le ricorrenze, le cose che sembrano andare e invece rimangono in un silenzio che non sa più dirle, in attesa dietro la porta che torni la parola. Complice la vita le lega a un filo come da bambino suo fratello legava assieme le automobiline e le trascinava per tutta la casa. Lei le tiene in grembo, sfoglia l'almanacco, annota in margine quella verità che la lega all'ombra delle cose.

Li abbracciano. I sommozzatori abbracciano i corpi degli annegati per riportarli in superficie e lei abbraccia le parole vive nel fondo marino del suo corpo contro il loro corpo gonfio di silenzio. Le porta a galla perché sulla pagina cantino al mondo la lucentezza delle tenebre e come è giusto il nostro essere temporali e come è perfetta l'equazione di vita e di morte per noi numeri complessi nel moto relativo dell'esistenza.

Vede il silenzio salire dalle radici delle parole e percuoterle, percuoterle perché possano risuonare meglio dentro ciò che non sanno, dentro il buio delle cose e dei cuori senza più attitudini. Vaglia tutte le prove sufficienti a suggerire che Dio possa essere un numero che batte il tempo al nostro respiro.

Aveva creduto fosse facile vivere, allora che accordava i passi alla proprietà geometrica del tempo, ma il modello matematico fallì le previsioni e ci vollero i cani molecolari per seguire le tracce dell'amore – particella a massa nulla. Ritrovare la chiara circostanza dell'io assolto dalla singolarità. Ora calcola la relazione metrica tra bocca e bocca, l'intermittenza dello sguardo perché la parola sia credibile dentro ciò che nasce in spirito ma spirito non rimane. E' questo, pensava, che accade a noi esseri umani non sottraibili dalle variabili coniugate di corpo e anima.

Secondo i calcoli infinitesimali prodotti dall'azione delle circostanze nelle sue mani, la proprietà dissociativa non si addice alla conoscenza carnale che delle cose ha quando ne spia gli amplessi.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna al [SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di Rosa Elisa Giangoia)

Quando negli anni Novanta hai iniziato a scrivere poesia quale urgenze hai avvertito? Perché l'hai fatto? Cosa chiedevi e cosa ti aspettavi dalla poesia?

In verità il mio rapporto con la scrittura è nato molto prima ed è iniziato quando per la Prima Comunione mi regalarono uno di quei diari con la copertina di pannolenci e il lucchetto, in voga essere liberamente me stessa. Ma a poco a poco è divenuta una compagna che mi ha dato la possibilità di fare della negli anni Settanta. Provai subito una certa attrazione per il bianco delle sue pagine, attrazione che non mi ha più abbandonata. La poesia mi è arrivata durante l'adolescenza, quando si prova un senso di inadeguatezza nei confronti della vita ed inizialmente è stata una sorta di rifugio, di luogo in cui poter vita un cammino di consapevolezza, da rifugio si è fatta apertura. E' dunque stata la poesia stessa a far nascere in me l'urgenza della poesia perché ho sentito che è un modo più vero di percepire la vita, di scandagliarne il mistero. Grazie a una illuminata professoressa di italiano delle superiori che ci offrì anche la lettura di poeti "fuori programma" mi si dispiegò un mondo ricco e affascinante, compresi che è possibile guardare alla realtà con uno sguardo diverso e che la poesia è essa stessa sguardo. Non mi aspettavo e non mi aspetto nulla perché la poesia è il mio modo di stare nel mondo, in relazione con cose e creature, con il visibile e l'invisibile.

Consideravi e consideri tuttora la poesia un'esperienza prevalentemente privata o la ritieni occasione di apertura e condivisione con altri?

Penso che la poesia nasca essenzialmente come un'esperienza privata e lo dico nel senso che è privato il momento in cui nasce sulla carta ed è privato il momento in cui il lettore si trova faccia a faccia con la poesia. Ma questo non le impedisce di essere nello stesso tempo un'esperienza di apertura e condivisione. Penso che andare in libreria e acquistare un libro di poesie sia un atto importante, un atto di profonda fiducia e direi pure un atto rivoluzionario perché vuol dire, appunto, credere ancora nell'umanità, nella forza della bellezza, della verità. Vuol dire sentire nell' "inutilità" della poesia qualcosa di indispensabile.

Soprattutto negli anni Novanta ti sei molto impegnata come organizzatrice di eventi poetici. E' stato questo per te un arricchimento umano e letterario? Un dialogo utile e fruttuoso?

La rassegna di poesia in cui mi trovai coinvolta assieme a Francesco De Girolamo, Sandro Di Segni e Maria Teresa Ciammaruconi, si chiamava "Percorsi in versi" e si teneva in un locale, "I Miti", a Testaccio. Fu veramente una bella e importante esperienza perché ospitammo poeti giovani e meno noti e poeti già affermati e ci ha gratificati il fatto che diversi dei poeti giovani che allora ospitammo oggi hanno un loro posto ben definito, una loro riconoscibile voce all'interno del panorama poetico nazionale e non solo. La rassegna andò avanti per diversi anni e in luoghi diversi, inizialmente a cadenza settimanale e dunque fu un impegno notevole, ma ne avemmo delle soddisfazioni perché gli incontri erano sempre frequentatissimi. Mi sembra che allora ci fosse una maggiore voglia di stare

insieme, di condividere, di ascoltare o sarà che non essendoci Facebook e simili si usciva di casa per incontrarsi, per parlarsi. Fu comunque e certamente un arricchimento umano e poetico, poter incontrare non solo la poesia ma anche il poeta ha fatto sì che nascessero delle amicizie che ancora continuano.

La tua poesia appare nel suo ormai ampio itinerario creativo come un'impegnata ricerca di verità. A questo punto del tuo percorso cosa ritieni di aver trovato?

Credo che si faccia poesia per continuare ad interrogarsi, per vivere sentendo che un respiro più ampio ci muove e consapevoli del fatto che la vita umana su questa terra è solo un passaggio. Nel mio percorso umano e spirituale ho trovato che la poesia, non solo scrivendola ma anche leggendo quella altrui, è un grande dono che un essere umano fa a un altro essere umano. Mi ha fatto comprendere ancora più a fondo l'unicità e la preziosità di ognuno di noi e di quanto la poesia possa essere interprete del proprio tempo, dei sentimenti e delle emozioni più profonde e nascoste perché capace di riportarle alla luce attraverso un linguaggio vicino al volto originario delle cose. Mi sento dunque ancora in cammino e felice di essere accompagnata dalla poesia in questo percorso affascinante che è la vita umana.

Vuoi spiegare ai nostri lettori la particolare struttura e il significato dell'anfibologia su cui si basa Diario inverso?

Devo premettere che *Diario inverso* è l'unico dei miei libri nato da una precipua necessità. Non voglio essere fraintesa, ogni poesia nasce da una necessità, ciò che intendo è che ho deciso di scriverlo per rispondere a un'urgenza di quel particolare momento della mia vita, per comprendere meglio quanto mi era accaduto e mi accadeva. Ma non è certo stato uno scrivermi addosso in quanto partendo da un'esperienza personale ho messo in atto una riflessione sui rapporti umani, in particolare quelli tra uomo e donna, in cui ognuno può riconoscersi. Io credo che a volte sia il tema stesso della poesia a creare da sé lo stile, il ritmo in cui essere scritto, tutto in una sorta di autodeterminazione che probabilmente affonda le radici nell'inconscio del poeta almeno in prima istanza. Posso dunque dire che l'ambiguità della situazione che stavo vivendo in cui a una realtà vissuta seguivano atti che la smentivano abbia trainato il linguaggio attraverso cui ho espresso quanto vivevo.

Vuoi spiegare ai nostri lettori chi è l'"ospite indocile", protagonista della tua ultima raccolta?

L'ospite del mio libro ha molti volti ma è soprattutto la poesia stessa da cui mi sento ospitata e nello stesso tempo ospito, è dunque indocile perché indocile è il linguaggio che spesso non si lascia piegare a quanto ci preme dentro. Ma sono convinta che in ognuno di noi dimori un personale "ospite indocile", come una nostalgia di qualcosa a cui non si sa dare un nome o un volto.

Oggi la produzione di poesia è molto ampia e diffusa. Pensi che questo dipenda da una particolare funzione che proprio la poesia può svolgere nella nostra

attuale società? Meglio delle altre arti? Anche della musica, a cui pure hai affidato alcune delle tue composizioni?

Non so se oggi si scriva più poesia di prima, certo è che da quel che vediamo quotidianamente sui social network e i blog sembra che il mondo pulluli di poeti ma non credo che questo abbia a che fare con la coscienza di ciò che veramente significhi fare poesia, di quale responsabilità hanno i poeti nel momento in cui si trovano faccia a faccia con il foglio bianco che diviene specchio dei suoi demoni interiori pronti ad essere trasformati in potenza creatrice, a risuonare negli animi altrui. Quando leggo alcune delle tante cose che si trovano in giro per il web mi viene da pensare a una sorta di esibizionismo letterario, non vi avverto alcuna urgenza, alcuna necessità. E' un discorso che certo andrebbe approfondito in una più adatta sede perché da un lato è vero pure che comunque chi sente di dover mettere su carta le proprie emozioni, i propri sentimenti ed esperienze è una persona che vive la vita non superficialmente e dunque va bene, ma da qui alla poesia la strada è lunga. La poesia ha un'importanza fondamentale all'interno della società anche se la gente la frequenta poco, eppure ha una forza straordinaria, una forza maggiore sì anche delle altre arti perché è parola gravida di verità, che ci scende dentro e lascia semi, ci fa vibrare corde silenziose e nascoste, ci scende dentro e illumina luoghi che non sapevamo di possedere, ci dice chi siamo, ci indica la strada, la nostra perché ogni poesia è come se fosse stata scritta proprio per ognuno di noi singolarmente ed è qualcosa che va al di là della mera interpretazione del testo. Non c'è il cosa voleva dire il poeta (almeno non solo) c'è il cosa dice a me, proprio a me, il poeta. La collaborazione con i musicisti c'è stata e ci sarà perché trovo che siano un arricchimento le sinergie artistiche e perché mi piace sperimentare strade ed esperienze nuove.

Tu che scrivi poesia hai certo più fiducia in questa forma d'arte rispetto ad altre anche per il futuro. Che cosa speri dalla poesia e che cosa pensi possa sperare l'umanità?

Non ricordo dove, ma tempo fa lessi di persone che cercarono "salvezza" nei lager ripetendosi poesie che avevano imparato a memoria quasi in una sorta di formula magica, di preghiera laica che leniva e dava conforto. Questo fatto mi colpì molto e compresi che è vero la poesia è anche questo, è consolazione.

Platone intendeva il bello come strumento per arrivare al bene ed Hegel ci dice che la bellezza è l'immagine della verità. Dunque il vero, il bene e il bello sono in solidarietà tra loro. E la poesia, così come l'arte in genere, risponde al nostro desiderio di verità, bellezza e bontà, ci proietta oltre la finitudine umana, oltre il carattere effimero delle cose che ci spaventa, è un rimedio. Nella poesia credo e nella poesia spero perché credo e spero ancora e nonostante tutto nell'umanità e credo che tutti speriamo le stesse piccole, semplici, ma importanti e fondamentali cose. Quelle in cui sentiamo che affonda le radici la nostra umanità, prima fra tutte, anzi ciò che tutte le comprende e che è l'amore. Comunque per un approfondimento di quello che è il mio pensiero in merito al senso odierno del fare poesia, rimando a quanto scritto in due riflessioni (una del 25 marzo 2015 e una di novembre 2014) sul blog diepicanuova.blogspot.com curato da Franco Romanò e Paolo Rabissi.

ANTOLOGIA CRITICA

Biografia a margine è un lungo, ininterrotto, tagliente inno alla vita e l'autrice ne è ben cosciente, tanto da affermare nell'epigrafe: "Se deve essere solitudine sia/ ma vera e costante/ solitudine mia/ non assenza d'altri". Del resto oggi, nella deriva di fine millennio, può un vero, autentico poetico prescindere dalla biografia? No, certo. In un tempo in cui la poesia è ridiventata: rischio, azione, prova di sopravvivenza, non si può impunemente dimenticare il quotidiano, il contingente, l'urgenza del comunicare, pena la dissoluzione della voce. Ora che la poesia è tornata ad essere ansia di verità, bisogno di assoluto, sete di giustizia, Lucianna Argentino ci conduce in una vicenda privata costantemente sottoposta al vaglio della storia, ci introduce in un tempo apocrifo. Ma lungi dal farsi invischiare nel biografismo, nel sentimentalismo, moda nascente, Lucianna Argentino ci sottopone con grazia ed eleganza, con una scrittura schietta e sinuosa, una lucida meditazione morale ed esistenziale. Forse è proprio per questo motivo che la Argentino sceglie un andamento limpidamente espositivo ed un verso esplicitamente evidenziativo, dunque né troppo lirico né troppo narrativo, ma una strada che prende a larghe mani da ambedue creando una terza via. (**Dario Bellezza**, Note a margine a *Biografia a margine*)

Un fluente, sapiente alternarsi di versi e prosa (ma più quelli che questa, anche se è pur vero che la loro differenza è qui, piuttosto, una somiglianza, una parentela, al servizio come sono, entrambe, poesia e prosa, di un amoroso doloroso dis-corso sull' "accaduto", "lame", esse stesse di un "accaduto" che accade, sempre accade, è ac-caduto per sempre, pare non possa accadere mai): "Il già fatto e smarrito/ dunque disfatto, un poco vinto/ è nella radice rafferma/ e induce alla parola di saliva e terra", scrive in versi Lucianna Argentino e subito, a seguire, in prosa: "né nascondersi, fingersi altro o tacersi, (...) Esisto tra due estremi: l'esserci e il non esserci": tutto questo è "lama" che taglia e si taglia, voce che parla, si parla e viene parlata. "Tu mi sei colore affine/ spietata assonanza/violenta trasparenza/dove cerco le tracce" prosegue alla voce, rivolta dove, rivolta a sé, rivolta a chi? rivolta alla trasparenza, all'assonanza, all'affinità. (**Mariella Bettarini**, Introduzione a *Mutamento*)

Serpeggia, per tutto il libro, la consapevolezza della precarietà, eppure non vi è nulla di inafferrabile. I versi nascono da vibrazioni che creano una musica di rara efficacia, ricca di echi, densa di grumi. Si avverte che la poetessa vive in un

dissidio perenne, che anela all'Assoluto, ma non vuole entrare nell'indeterminatezza, sciogliersi in accensioni e in recriminazioni e così si affida al flusso delle sue emozioni e ne trae alimento per scandagliare dentro se stessa, per andare alla ricerca di una verità alla quale abbandonarsi. (**Dante Maffia**, Prefazione a *Mutamento*)

E ammiriamo il suo Io di donna ottimista ma esperta di malessere, la sua tenerezza franca, il sogno praticato d'una esistenza davvero solare, aperta, verde e gioiosa come un colore felice. Onoriamo la sua laica, umile "religio", la sua semplice fede profonda, il suo progetto di un Bene che s'incammina tra i viottoli, i sassi scomodi del misticismo postmoderno, ma forse andrà lontano. Ringraziando la propria piccola ma sicura stella d'anima, quasi fiore incarnato, questo canto "riscritto a memoria" che certo ancora potrà spingerla, condurla ai traguardi dorati di Se Stessa, a essere in luce e tradursi in parola ciò che già Lucianna perfettamente è, o ci ammonisce ad essere: cuore, creatura, Credo che sa ascoltarsi, e sa ascoltare "dove la voce si trattiene genuflessa". (**Plinio Perilli**, Postfazione a *Mutamento*)

La vera poesia contemporanea è una sperimentazione di stati interiori, una ricerca di altri punti di vista, più profondi del nostro sguardo sensoriale. Da più di un secolo la poesia è solo questo, mentre permangono infinite forme di versificazione estranee al travaglio del tempo, e quindi semplicemente *non poetiche*. Lucianna Argentino insiste sui luoghi interiori dove la visione cambia: "Visito quell'altrove dove le cose si spogliano/ di vaghezza per indossare una nitidezza/ più prossima alla verità". Perché esporsi così tanto? Perché cercare un altrove fuori dalle sicurezze degli occhi di carne?

[...]

La poesia di Lucianna resta fedele a questa onesta osservazione di sé e dei moti profondi che animano le relazioni, e per questo la sua parola custodisce una sua essenzialità. Questa è l'altra legge implacabile: quanto più restiamo fedeli all'esperienza reale del nostro travaglio rigenerativo tanto più la nostra parola poetica risuonerà nella sua necessità vitale, e quindi nella sua bellezza. Mentre ad ogni moto di nascondimento, ad ogni scostamento dal "fuoco della controversia!", e cioè dal cuore della trasformazione, produrremo versi narcisistici e alla fine vani. (**Marco Guzzi**, *Vedere altro*, in *Diario inverso*)

Lucianna Argentino si muove in una intricata matassa di simboli, ricercando, come un organista che sfumi infiniti esercizi sulla tastiera, un momento magico che uscirà come farfalla da crisalide. Le stesse abrasioni del dattiloscritto

originale presuppongono presenze sceniche, suggeriscono certezze dentro l'abisso del misterico, sul limine dell'inespresso, alle soglie del silenzio. Perché la poesia in **Lucianna Argentino** è una condizione ininterrotta, certo esistenziale, dentro la quale si intrattiene verticalizzando profondità immaginifiche esorbitanti. Talora il fastidio del presente e la nostalgia del passato sono così forti da non poter lasciare cadere le occasioni di poesia, poesia irrazionale, poesia veicolata come viaggio sentimentale, poesia in quanto eccesso psichico. E di fronte alla paura dell'ignoto che accompagna tutti i versi di questo libro, il senso della misura obbliga l'autrice a riempire il futuro con un progetto poetico – il modo migliore per esorcizzarlo – una maniera concreta di sfuggire agli argini del tempo. (**Gianfranco Cotronei**, Prefazione a *Gli argini del tempo*)

Diario inverso è un dialogo con l'assente, un monologo con l'invitato di pietra. **Lucianna Argentino** ha un'urgenza tutta privata nel trovare le parole per dirlo, ma non nasconde nemmeno il suo tirocinio letterario. Non ultimo la familiarità con Sandro Penna, che fa capolino nella immagini più tragicamente leggere (“starei come il cuore rintanato nel battito / ma somiglia a domani oggi...”; “un camignolo fumante e una porta / da cui si possa solo entrare”) e nella frequente rappresentazione del treno, il cui fischio, “trascina via” (cfr. p.42). La poetessa romana ama tuttavia anche la parola settoriale (“penetrati”) o arcaica (“nepente”), ama insomma segnare il territorio per la poesia stessa, collocandola fuori dal lessico amoroso, più in alto. E' come se la sua voce scendesse dall'aria rarefatta, là dove gli immortali siedono per meglio sorvegliare gli umani, e da lì ricordasse all'amore perduto che c'è dell'altro da vivere, che la vita è (anche) altrove. sul quell'*anche*, Lucianna si gioca tutto il dolore possibile, e la solitudine. (Stefano Guglielmin in <http://golfedombre.blogspot.it/2008/02/lucianna-argentino.html> del 14 febbraio 2008)

Ci sono certi poeti che si affacciano al vento e ne vengono scolpiti. Durante la lunghissima modellatura, il loro corpo impara la sottile pratica dell'ascolto, la sonorità dell'aria, la sua invisibilità e la sua sostanza.

Un giorno una fanciulla camminò scalza tra colline, attraversò il viale dei ciliegi in fiore, conobbe la ghiaia argentina ed entrò nella capanna della vecchia maestra. Alla sua domanda la vecchia rispose: -Figliola cara, impara la lezione dell'*asola*. Esiste un vuoto profondo e utile. È lo stesso che abita la tua bocca, la tua poesia, la tua parola. Se taci, sentirai il suo canto cosmico dentro cui accade la creazione. Che è continua e impermanente.

La bimba tornò a casa al tramonto. Abbottonava e sbottonava la sua giacchetta, chiedendosi cosa mai poteva insegnarle la vita di un bottone d'osso legato a un filo, dentro il vuoto dell'asola.

Il poema di Lucianna Argentino ha questa andatura interiore. Ha incontrato la sapienza della vecchia. (**Anna Maria Farabbi**, in *L'ospite indocile*)

Diario inverso non è un viaggio a ritroso nel tempo, non è un'operazione nostalgica, di recupero di un passato mitico e felice, *Diario inverso* è un viaggio, un percorso in versi nel verso, in/verso. È un viaggio nella poesia, verso la poesia, alla scoperta della poesia e per questo un processo – un progresso – e non un recesso. *Diario inverso* è il resoconto di un percorso nel sé e non nel grembo materno che l'ha generata, Lucianna Argentino, ma nel grembo materno che ha generato e che ancora genera la sua poesia, il suo stesso grembo, generatore di poesia. È un viaggio alla radice del sé, all'origine della vita della poesia. (**Fabio Barcellandi** in <http://beppe-costa.blogspot.it/2009/01/poeti-dallo-spazio-fabio-barcellandi.html> del 29 gennaio 2009)

La vita in dissolvenza, di Lucianna Argentino, è un lungo poema drammatico, suddiviso in quattro poemetti, dove la complessità delle voci guida il lettore dentro una carnalità tutta al femminile. L'identità della donna è scavata con l'espressionistica potenza di una lingua poetica tumultuosa, innodica. Un io plurale, sacro e profano insieme, innerva quattro viaggi diversi che hanno l'appassionata ambizione di tessere la polifonia di un'anima/corpo, tra disperazione e gioia, tra pulsione di vita e pulsione di morte. L'andamento musicale del poema, la sua retorica strutturale, è una discontinua sinuosità narrativa, caratterizzata dall'architettura barocca e avvolgente di ogni singola composizione, nata nello spazio della *possibilità* che la vita contende alla morte. Scrive Lucianna: «*La vita in dissolvenza* è dunque un lavoro nato dalla volontà di raccontare, di dare voce a chi voce non ha più, di dare ascolto a chi non può più essere ascoltato e a chi l'ascolto è negato. Ho sempre pensato che la capacità di ascolto sia una delle virtù più importanti in un essere umano e ancor più in un poeta. Ascolto di sé e ascolto dell'altro; spazio vitale e fecondo in cui sboccia l'incontro che è nascita reciproca; spazio della condivisione, dell'apertura che riempie di nuovo e più autentico senso la vita. Spazio della possibilità». (**Lucetta Frisa e Marco Ercolani**, *Battezzo la mia vita dal rovescio*, in <https://viadellebelledonne.wordpress.com/2014/04/20/lucianna-argentino> del 20 aprile 2014)

... ci sorprendiamo di fronte all'intreccio tra sguardo indagatore del quotidiano e acuto ascolto delle voci sempre sfuggenti (pure di una Voce suprema in cui l'autrice crede) che stanno dietro le cose, di quell'*anima mundi* da catturare e tradurre. Ma la traduzione che con smania febbrile Argentino insegue è una visione che possa andare oltre il comune senso della nostra terrestre vicenda,

qualcosa di più potente che debordi e ci riempra l'anima anche scompaginandola, facendo intravedere fuochi che pure lasceranno ancora segni offuscati di domande irrisposte. Per questa ragione la poesia di Lucianna Argentino appare, nella sua levità del dettato, una insolita ma convincente scrittura in cui il desiderio di comunicare la propria tensione e insieme la riflessione filosofica si mescolano trovando un raro equilibrio, che potenzia e addensa la qualità poetica dei testi. Così i versi appaiono intessuti di pensieri metapoetici, per l'inseguimento -consapevole e ostinato- di una parola che limpidamente parli. E infatti il termine "parola" (con i suoi vari sinonimi) si ripete lungo la raccolta, come elemento essenziale di quel bordo d'*asola* che deve proiettare luci di senso su ogni vuoto. Dove *il nasturzio all'ombra della parola* evoca la continua rinascita nella comunicazione e *le parole avvizziscono* a causa delle nostre derive, per la nostra incapacità di *allontanare la paura*. E pure *sia il chiuso esposto alla parola* perché soltanto attraverso di essa sarà possibile aprire ogni nostra prigione. (**Annamaria Ferramosca**, recensione a *L'ospite indocile* in <http://www.lapoesiaelospirito.it/>)

Transitando attraverso il *poème in prose* di Lucianna Argentino si ha l'impressione di assistere a un piccolo miracolo: una donna corale disfa lentamente il filo dei suoi pensieri, il filo si fa discorso e le parole che lo compongono non sono mai state così nette, così forti, così totalmente aderenti ai concetti che perimetrano. La sua officina scrittoria mostra una pienezza di lavoro, una felicità espressiva che non è mai gioco di sillabe e di suoni a effetto. Dentro un'atmosfera di provvisorietà e precarietà lievita a sbalzi la magia del comporre come antidoto al disfacimento dell'eternità. (**Donato Stasi**, Nota critica a *Frammenti di autobiografia postuma*, in *Il paradosso di Teseo*, Fermenti, Roma 2014)

Ai poeti, poi, agli artisti tutti, Lucianna Argentino affida una incombenza in più, che è quella dell'azzeramento dei catenacci culturali e della riappropriazione del senso della "sonora pietra", della logica misteriosa del "lavorio della formica", "nella liturgia della morte"; una non risposta, insomma, che può avere solo la forma della liturgia, appunto, e della preghiera – bellissime le preghiere minime di questo libro, con questa premessa: "in preghiera si ricrea il suono". (**Sebastiano Aglieco**, recensione a *L'ospite indocile*, in <http://samgha.me/2014/01/22/lucianna-argentino-ora-mi-siedo-e-scrivo/> del 22 gennaio 2014)

RECENSIONE

LUCIANNA ARGENTINO: L'OSPITE INDOCILE

(Passigli Editori, Firenze, 2012, € 12,00)

Organizzatrice di pubbliche letture di poesia e di presentazioni di libri, Luciana Argentino è



anche una poetessa in proprio, come dimostrano le molte sillogi da lei pubblicate, da *Gli argini del tempo* (1991) a *Biografia a margine* (1994); da *Mutamento* (1999) a *Verso Penuel* (2003); da *Diario inverso* (2006) a *Favola* (2009), sino a questo suo ultimo *L'ospite indocile*, apparso nel novembre 2012 nella collana "PassigliPoesia" (fondata da Mario Luzi), del quale qui ci vogliamo occupare.

E questo un libro che ripropone quelle che sono le caratteristiche tipiche della poesia della nostra autrice: incisività dello stile e profondità del pensiero. Tali caratteristiche emergono ad ogni passo dai versi della silloge in esame, ed è quindi facile fare delle citazioni, cogliendole sin

dai primi testi che s'incontrano.

L'incipit è sempre immediato e nasce con naturalezza, come è il caso di *Qui stanno gli anni*: "Qui stanno gli anni, le storie inconcluse, / gli sguardi senza più coraggio, / le assenze dentro i sogni / o le troppe presenze ancora / ancora senza degna sepoltura". Sono questi, versi dai quali assidue fioriscono le immagini, a dare vigore ed efficacia al testo; il che è evidente, ad esempio, in *Rientrano nel chiostro serale le nubi*: "Rientrano nel chiostro serale le nubi, / infilano la cruna dei campanili / tessono l'attesa..."; in *Dammi la pietà dell'ombra*: "Dammi la pietà dell'ombra, / il suo accostarsi nella luce, / la sua invincibile resa..."; in *Sembrava facile pensare*: "C'era il sole, il vociare del vento, / c'era l'infanzia con le altalene a filare il tempo..."; ecc.

Tema ricorrente di queste poesie è quello del nostro rapporto con Dio, che a tratti compare come interlocutore o soltanto quale viva presenza nella mente dell'autrice: "Stasera è Dio a pregarmi / d'ascoltare ciò che sta nascosto..." (*Stasera è Dio a pregarmi*); "(Dio – il mare) // E' voce che mai tace / è abisso di luce" (*Dio – il mare*); "L'abbiamo visto noi / forma terrena di Dio / come è capace di scorrere / in limpida piena il tempo" (*L'abbiamo visto noi*); ecc.

Altro tema presente in questo libro è quello della pena quotidiana dell'uomo: "l'ossuto stare presagio / del nostro inospitale andare" (*A te che mi slabbrì, mi smussi*); "Parlami che cigola la notte / sotto i passi di chi veglia" (*Parlami che cigola la notte*); ecc. Diffusa è inoltre in queste poesie la meditazione intorno alla virtù catartica della parola poetica: "Scrivere è togliere spazio al male, / è

addomesticare la paura / che torna selvatica a ogni respiro” (*Scrivere è togliere spazio al male*);
“Non è che l’ombra del silenzio / questa parola che irrompe” (*Non è che l’ombra del silenzio*);
“Vita sottratta alla morte – questo è nelle parole” (*Gli abbracci vuoti*); ecc.

E le citazioni potrebbero essere ben più numerose, dato che molti sono i passi di questa silloge degni di essere ricordati i quali offrono molteplici spunti alla meditazione, quali: “Buono è l’albero e la sua ombra / buono il cielo e la sua distanza” (*Si chiedono gli anni il nome*); “Curva sul lavello stava la madre / le clavicole serrate, custodi di un pensiero / che dentro le faceva eco / ma come da un’altra voce” (*Curva sul lavello stava la madre*); “Ci diciamo è già finito gennaio / e gli anni dietro a sorridere / del nostro ingenuo sorprenderci / ogni volta” (*Ci diciamo è già finito gennaio*); ecc.

Un libro complesso, dunque, *L’ospite indocile*, ricco di molti spunti e di molto pensiero; ma soprattutto un libro nel quale è possibile trovare numerosi passi di autentica, schietta poesia.

Elio Andriuoli

Da “Nuovo Contrappunto”, Anno XXII n. 4 – Ottobre - Dicembre 2013

Torna al [SOMMARIO](#)